

Un anno dopo



Il governo affida al giornale di partito la ricostruzione (propagandistica) dell'annessione del Kuwait ma il dissenso cresce «È stato un errore l'occupazione e la guerra» dicono nei supermercati

Baghdad mugugna, il regime tace

Parla la gente, in un grande supermarket di Baghdad, e dice: è stato un errore invadere il Kuwait. Alcuni si trincerano dietro la linea ufficiale ma il dissenso popolare è molto forte e viene alla luce sempre di più. Il 2 agosto è trascorso così: tra il mugugno e il silenzio del regime. E ha lasciato al giornale del partito una ricostruzione del tutto propagandistica degli avvenimenti.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ BAGHDAD. Khata'a, khata'a. Questa è la parola che, ieri 2 agosto, ricorreva più spesso sulla bocca della gente. Tradotta in italiano significa sbaglio, errore. L'errore è stato quello di invadere il Kuwait. Non tutti, ovviamente, dicono così, o ne hanno il coraggio ma la maggioranza della popolazione della capitale irachena, un anno dopo, ha drammaticamente sentito sulla propria pelle il «khata'a» commesso da Saddam Hussein. E lo dice apertamente, o lo fa capire con circospezione.

È il giorno di festa musulmano e molti negozi sono chiusi. Baghdad si è svegliata sotto un sole, come dire? terribile. I mercati statali sono aperti. Sono quelli dove si va a fare acquisti (quello che si trova o che si può) con le tessere annonarie date dal governo ai dipendenti dello stato. Ma in questa categoria rientrano quasi tutti: operai, militari, impiegati degli uffici pubblici e così via. In questi empori speciali i generi alimentari costano molto meno. L'acquisto del razionamento è bianca e verde e ogni volta che si porta via qualcosa il libretto della speranza, o quaderno del dolore che dir si voglia, viene vistato. Il mercato Al-Mansour, dal nome

del celebre calligrafo abbaside, si trova in una zona semiresidenziale, di piccola e media borghesia. La fila per entrare è grande: ragazzi, donne vestite con foggia occidentale, signore anziane in nero, uomini e bambini. C'è tutto il campionario della varia umanità di questa pigrà e amareggiata capitale del Medio Oriente. Dentro la cooperativa di Stato, almeno, c'è l'aria condizionata ma il clamore e l'eccezione sono al diapason. Il libretto, in uno strepito di voci e rumori, viene sventolato da tutte le parti.

Metà mattinata. All'ingresso dello «Al-Mansour Shopping» proviamo a chiedere i pareri della gente. Un ragazzo si lascia avvicinare facilmente. Come giudichi gli avvenimenti di un anno fa? «Un clamoroso sbaglio. L'errore è stato fatto dalle leadership arabe». Molta gente è morta, un'altra parte, grandissima, sta soffrendo le pene dell'inferno. Non si poteva evitare tutto questo? «Certo che si poteva evitare, ma, lo ripeto, la colpa è della testardaggine di alcuni. È stata una vera tragedia». Il giovane, ovviamente, quando indica nei «testardi» i colpevoli del dramma iracheno ha in testa Saddam Hussein anche se non lo nomina. Tuttavia, ci rinfra-

chiamo. La gente parla, non ha paura. Una donna vestita in azzurro, dalle carose labbra impietrate dal rosso, setto, pensa un attimo alla nostra domanda e poi risponde: «Non posso dire nulla». La incalziamo. Sì, lei non potrà affermare niente, ma tutto, qua e in giro, parla di fame. E allora come la mette? La signora, che ha due bambini che tiene per mano, si salva in angolo. «Ogni popolo che va in guerra si trova, poi, in queste condizioni. Adesso stiamo anche meglio rispetto a due mesi fa. Poi speriamo solamente che venga tolto l'embargo». Dal tono potrebbe essere la moglie di un alto funzionario dello Stato. Per cui potremmo anche capire la difesa d'ufficio che fa della linea del governo. Ma, forse, ci sbagliamo. La donna, infatti, ha come un'«scatto», probabilmente ha trovato le parole giuste e torna da noi per commentare: «Noi del popolo che colpa abbiamo?».

Ecco avvicinarsi quello che a noi sembra un vecchio. Potrebbe anche avere, però, meno anni di quel che dimostra. Ha in testa uno strano berretto così come sono bianchi i suoi baffetti. Per riparsi dal sole tiene aperto un enorme ombrello nero. «Non sappiamo nulla, come cittadini ci tengono all'oscuro di tutto». Evidentemente quest'uomo ha una consumata abitudine, pena qualche grosso guaio, a non parlare di cose più grandi di lui. Ma la guerra, chiediamo, ha colpito proprio i cittadini... «Certo, abbiamo avuto tanti problemi, ma le cose stanno migliorando». Una donna in nero: «Khata'a». E come mai è stato commesso questo

sbaglio? «Khata'a, khata'a». E se ne va. Una giovane signora tutta vestita di un ricamato abito giallo: «Brutte cose, brutta situazione. Non si mangia nelle nostre case, per le nostre finanze, parlo di quelle delle famiglie, è tragica». Vuol dire che il sostegno popolare a questo governo, a Saddam, in particolare, sta crollando? «No, non affermo questo. Non lo so. So che noi la guerra non la rifaremo, allo stesso tempo dico, anche, che è l'Occidente che ha voluto l'embargo».

Attorno al gruppetto di giornalisti c'è un capannello di gente, ormai. Soprattutto ragazzini: sarà, forse, per la presenza di una troupe televisiva. Ma ci accorgiamo che avvengono strane manovre dentro e fuori il supermarket. Una donna che non ha capito ciò che vogliamo, ci dice infatti: «Non compro né vendo niente». Dove consiste la manovra? Nel comprare nella cooperativa a prezzi stracciati e rivendere fuori, appena fatti pochi metri, al mercato libero, a chi non possiede quel benedetto libretto bianco e verde, poniamo, uova e carne. O magari quaderni e penne. Che pensi del 2 agosto 1990, chiediamo a bruciapelo ad un adolescente: «Khata'a, khata'a». È la volta di un ragazzo, appena un po' più vecchio. Ha i baffi neri ben curati e una camicia bianca aperta sul collo. «Era una cospirazione contro l'Irak, la guerra per noi era inevitabile. Le conseguenze sono state disastrose ma per noi era un principio. Il Kuwait, dopo la guerra con l'Iran, ha cercato di allearsi. Un uomo con la sahariana verde: «No, non parlo di politica».

Il dialogo con la gente sta per finire. Ci si avvicina, infatti, un solerte funzionario per vedere se abbiamo un lasciapassare del ministero del Commercio. Non ci è venuto, neppure per l'anticamera del cervello, chiederlo e quindi dobbiamo sloggiare. Ma questa parola, khata'a, ci risuona nelle orecchie. Il sentimento popolare, stretto ancora dalla paura, è venuto fuori. Il dissenso, alla lunga, s'è fatto sentire. La gente, qui a Baghdad, è semplice e gentile. Probabilmente è la sua dirigenza politica a darle un'im-

magine completamente deformata. Per essere nell'impero del male, si poteva credere di peggio. C'è qualcosa di profondamente contraddittorio in tutto questo: un popolo che, senza dubbio, non si merita queste sofferenze e questo governo, e che, tuttavia, non ha la forza di poter cambiare le cose.

Il 2 agosto, in Irak, è passato così. In tutte le famiglie forse se n'è parlato. Ad un tono di voce, che si fa, si, sempre più alto, ma che, nell'insieme, non trova uno strumento potente per strillarlo. Di uffici-

ciale, com'era previsto, non c'è stato nulla. Solamente il quotidiano del partito Baath *Al Thawra* (La rivoluzione) ha «celebrato» con un editoriale che suona così: 2 agosto 1990, prefazione e risultati. Ma, per il momento, il noioso e lungo articolo si è fermato ai presupposti. Partendo dalla rivoluzione del 1978, la ricostruzione è arrivata, nel numero di ieri, alla guerra con l'Iran. Per quanto riguarda «i risultati» degli avvenimenti del 2 agosto di un anno fa se ne parlerà domani. Forse.



Ad un anno dall'invasione, case di Kuwait City ancora distrutte dai bombardamenti. Sotto, una donna kuwaitiana piange sulla tomba di un familiare ucciso durante l'invasione irachena

- Antonio Bernardi, Enrico Menduni, Leonello Raffaelli ed Enzo Roppo partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di
- GINCARLO MENCUCI**
dirigente della Rai, studioso, apprezzato e fine, di comunicazioni di massa, caro compagno e amico
Roma, 3 agosto 1991
- I compagni di Salvaia ricordano con affetto e rimpianti
- GINCARLO MENCUCI**
e porgono alla famiglia sentite condoglianze.
Roma, 3 agosto 1991
- Marina e Francesco ricordano
- GINCARLO MENCUCI**
Roma, 3 agosto 1991
- Colleghi e amici della segreteria del consiglio di amministrazione della Rai-Radiotelevisione italiana ricordano con affetto
- GINCARLO MENCUCI**
Roma, 3 agosto 1991
- Luigi Mattucci, direttore della segreteria del consiglio di amministrazione della Rai-Radiotelevisione italiana, ricorda l'intelligenza, la creatività, la gioia di vivere e il prezioso contributo di lavoro di
- GINCARLO MENCUCI**
Roma, 3 agosto 1991
- Flavia, Walter, Marina e Vittoria Veltoni ricordano con grande affetto il compagno
- GINCARLO MENCUCI**
Roma, 3 agosto 1991
- Le compagne e i compagni della commissione propaganda e informazione della Direzione del Partito democratico della sinistra sono vicini a Mariangela e a tutti i familiari per la scomparsa di
- GINCARLO MENCUCI**
dirigente della Rai e preziosissimo compagno di tanti anni di lavoro e di lotta.
Roma, 3 agosto 1991
- È deceduto
GINO MANCINI
Ne danno tristemente notizia la moglie Augusta, i figli Gianni, Mauro e Marco e i fratelli Olivo, Ida, Silvana e Fiorenza: i funerali si svolgeranno oggi 3 agosto alle ore 11 da San Camillo, la cerimonia religiosa si svolgerà nella parrocchia del Testaccio (Santa Maria Liberatrice)
Roma, 3 agosto 1991
- È morto ieri il compagno
GIUSEPPE MAZZINI
Nel dare il triste annuncio la moglie Clelia, i figli Lucia e Marcello e i parenti tutti, sottoscrivono per l'Unità. Il funerale si terrà oggi alle 16.30 dalla clinica Villanova di Careggi
Firenze, 3 agosto 1991
- I compagni dell'Unione comunale del Pds di Calenzano annunciano commossi la morte di
- OTELO FAGGI**
«Con lui scomparve una delle figure più rappresentative dei valori democratici e antifascisti, della correttezza amministrativa, dell'impegno politico a favore del progresso e dell'emancipazione, della solidarietà umana e civile. Rumore nel nostro ricordo come esempio da imitare. La camera ardente è allestita presso la sala consiliare del comune di Calenzano, da dove oggi alle 16.30 si muoverà il corteo funebre.
Calenzano (FI), 3 agosto 1991
- È deceduto
ISIDORO VOLPI
era nato il 30 marzo del 1906, ex partigiano era iscritto al partito dal 1924. I compagni della sezione Cechi lo ricordano con affetto e rivolgono sentite condoglianze alla famiglia.
Firenze, 3 agosto 1991
- Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno
MATTEO MARIO FRIDIONE
la famiglia lo ricorda sempre con tanto affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità
Genova, 3 agosto 1991.

Bologna Festa Nazionale 1991
Parco Nord 30 agosto - 22 settembre
STUDENTI E PACE ALLA FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ

Un gruppo di insegnanti, studenti e militanti pacifisti sta preparando, in accordo con la Direzione del Festival Nazionale dell'Unità una mostra-documentazione di materiali prodotti nelle scuole italiane nei giorni della guerra del Golfo.

Tutte le immagini (video, manifesti, foto, registrazioni audio ecc.) saranno montate in un cortometraggio e in un'ampia serie di diapositive da proiettarsi nei padiglioni della Festa Nazionale dell'Unità che si terrà al Parco Nord di Bologna dal 30 agosto al 22 settembre 1991. Chiunque sia interessato ed intenda collaborare per il recupero del materiale, per l'organizzazione e per l'allestimento è invitato a rivolgersi presso la Federazione del Pds di Bologna.

Tel. 051/291.273 - Fax 051/22.51.68

L'UNITÀ VACANZE

MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

IL CALCIO A MOSCA

INCONTRO SPARTAK - ROMA

Partenza: 15 settembre
Trasporto: volo Aeroflot
Durata: 5 giorni (4 notti)
Itinerario: Roma/Mosca/Roma
Quota di partecipazione: L. 1.415.000
Supplemento singola: L. 47.000 a notte

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camera doppia in albergo di prima categoria A, la pensione completa, tutti i trasferimenti a Mosca, il biglietto d'ingresso allo stadio, le visite del Cremlino, Novodevici e al museo Puskin, il visto di ingresso in Urss.

È IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

EDIZIONE SPECIALE ESTIVA - LUGLIO/AGOSTO 1991
Resta in edicola fino all'8 settembre

il Lunedì della Repubblica

Al termine di una faticosa stagione di estenuanti, effervescenti, esultanti, sberleffi, picchiate, gozzoviglie, sbrondate, oniriche, malinconiche, padelloni, lenzuola nere e farve di bronzo, immidicizie, piovaci, caveri, nappi, post-cosmici, destra, sinistra, irriverenti, a mani inchiodate, sotto la punta, sopra la spina, gladius, bombardati, sommarini, sapientissimi, fiammelle, priviligio, opuscolo-maturo, colabrodo, ma lo può, pabbò e lauti fratelli, referendari, sacroscopio, verdi, Maschi, pazzo e arrivati, e gli altri momenti delle vacanze e dei salotti con iuzzi.

Repubblica addio!

Anche la Costituzione ha fatto i bagagli

Primo Carnera L. 3.000

Preghiere e imprecazioni per ricordare l'invasione e la liberazione «No Saddam, non ti perdoneremo» Festa di odio a Kuwait City

«Hanno ucciso, stuprato, rubato i nostri soldi. Chi dice menzogne non è un musulmano». Nella moschea di Kuwait City l'imam urla le sue accuse contro Saddam Hussein. Kuwait City nel primo anniversario dell'invasione irachena. Preghiera nelle moschee e auto strombazzanti sulla Corniche. Le donne in nero, madri e mogli degli scomparsi, allo stadio gridano il loro dolore.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ KUWAIT CITY. Le Torri di Kuwait City, due gigantesche guglie poste sulla punta della Corniche, sono il simbolo dell'emirato. La gente le guarda con molta nostalgia, in tanti vorrebbero tornare nel caffè e nel ristorante di lusso ricavati nelle due panche dei pennacchi color azzurro. Ma gli iracheni le hanno incendiate prima di fuggire. «Per impedirci di sorridere, per umiliarci», dicono i giovani kuwaitiani che l'altra sera scorrazzavano con le auto di lusso lungo la Corniche. Fino alle undici non c'era nessuno sul lungomare. Era la sera prima della festa, il venerdì islamico, e qui si usa far tardi. Verso mezzanotte i clackson hanno cominciato a far rumore; sempre di più. Strombazzavano decine di auto. Per un attimo è sembrato di tornare a

quelle serate di febbraio quando Kuwait City appena liberata, era muta e silenziosa, faceva paura a sera. E poi tutti si riversavano sulla Corniche con le bandiere e i ritratti dell'emiro. E i soldati sparavano raffiche di mitra nell'eccezione generale. Anche l'altra sera si sono viste nel cielo le scie dei proiettili traccianti, si è sentita qualche raffica di mitraglia. Ma è stata una festa in tono minore, non c'era la carica di allora, la gioia per la libertà ritrovata. Un po' di baccano, qualche hurrà per ricordare la sconfitta di Saddam; e poi Kuwait City è ripiombata nel cupo silenzio che contraddistingue le sue notti. Il coprifuoco è stato abolito da poco più di un mese, ma nei fatti vige ancora durante la notte. La città è pericolosa, vi sono molte armi in giro.

La criminalità è in aumento. E mentre i giovani ricordavano il 2 agosto con gli schiamazzi dei clackson, nelle moschee sono iniziate le preghiere. Dalla mezzanotte in poi migliaia di fedeli si sono raccolti nelle chiese dell'Islam per ricordare i duemila kuwaitiani «missing», spariti, i prigionieri di guerra che non sono tornati, i giovani morti sotto i ferri della tortura. La moschea di Fatimah, l'elegante quartiere di Dania Abdullah al Salem, ieri mattina era la più affollata, dopo la preghiera l'imam ha parlato a lungo usando parole dure, bilanciando gli appelli alla riconciliazione fra gli arabi con gli anatemi contro Saddam e gli iracheni contro i quali ha puntato il dito accusatore. Le sue parole sono echeggiate nella grande cupola arabesca della stupenda moschea di Kuwait City. I fedeli, kuwaitiani perlopiù, ma anche asiatici, l'hanno ascoltato con grande attenzione «grazie a Dio la guerra cominciata un anno fa è finita - ha esordito l'imam con un tono di voce sempre più grave - ora tutti i paesi arabi devono aver compreso la lezione; spero che tutto ciò che noi abbiamo visto e patito non succeda mai più». Poi, con

maggiore decisione, l'imam si è scagliato contro Saddam senza mai citare il nome «Hanno ucciso, hanno rapinato, stuprato le donne e rubato il nostro denaro e le nostre cose. Un vero musulmano non l'avrebbe mai fatto. Dicono di essere islamici, ma ciò che abbiamo visto, ciò che hanno fatto non è scritto nel Corano. Un musulmano non beve, non dice menzogne. Loro ci odiano, ma ora noi sappiamo con chi abbiamo a che fare e sappiamo distinguere gli amici dai nemici».

E di nuovo per tutta la giornata preghiere nelle moschee e per le strade, clackson e bandiere al vento. Quando la calura è calata, dando un po' di respiro alla città, centinaia di donne e di bambini si sono radunati allo stadio di Kuwait City. Donne in nero, come le ragazze che accoglievano la folla alla fascia gialla a tracolla, «qui c'erano gli iracheni, in tanti e armati; era uno dei loro accampamenti - dice con rabbia Nourhan, una ragazza indiana con una decina di distintivi sulla maglietta, mentre indica le rudimentali feritoie ricavate sul muro di cinta dello stadio. Sono donne di tutte le età, molte con il chador, mili-

teri della resistenza. I palloncini i distintivi e le bandiere danno un tono americano alla manifestazione, ma la rabbia è tutta araba. Iman, una bambina di sette anni, sale sul palco e urla a squarciagola facendo tremare il microfono: «Io non posso essere felice, il mio cuore è i miei occhi sono per mio fratello prigioniero in Irak. Io vivo in una grande casa, e lui? I suoi carcerieri gli daranno ancora «Allah è grande», mentre in fondo, alle spalle di una grande bandiera americana, si alzano in cielo decine di palloncini gialli.

«Guardate là - grida una donna indicando al drappello di giornalisti due grandi manifesti incollati sulle gradinate - quella è Wafar al Amer, l'hanno uccisa gli iracheni, quella è Asiam al Ganam, portava cibo e soldi ai combattenti della resistenza e l'hanno assassinata gli iracheni».

Tutti qui conoscono i nomi di quelle due donne «ed altre quattro sono sparite e non ne sappiamo più nulla», dice una ragazza in nero. Poi un minuto di silenzio e altri bambini che salgono sul palco urlando i nomi di fratelli, di amici scomparsi. E cala la sera a Kuwait City. Dopo le undici restano accese solo le luci dei grandi alberghi. Nelle hall, i kuwaitiani hanno allestito piccole mostre, sacchetti di sabbia e armi irachene gettate alla rinfusa in un angolo per ricordare l'invasione. E per tutta la giornata, ossessivamente, gli schermi dei circuiti interni degli alberghi ripropongono le immagini del «trionfo nel Golfo». Ma ormai nessuno si ferma a sentire i sermoni di Schwarzkopf e ha ancora voglia di rivedere i carri armati nel deserto.

Ad un anno dall'invasione, case di Kuwait City ancora distrutte dai bombardamenti. Sotto, una donna kuwaitiana piange sulla tomba di un familiare ucciso durante l'invasione irachena